

**Al crocevia della storia: Kennedy, le origini della distensione
e la svolta nei diritti civili.**

**Recensione di Andrew Cohen, *Two Days in June. John F. Kennedy
and the 48 Hours that Made History*, Toronto, Signal, 2014.**

di Daniela Vignati

John F. Kennedy fu un leader profondamente divisivo, capace in vita di suscitare sentimenti e giudizi contrastanti e tuttora al centro di un dibattito storiografico estremamente polarizzato. L'indubbio rigore scientifico che contraddistingue la gran parte dei lavori pubblicati sulla sua azione politica, la sua parabola e la sua eredità raramente riesce a celare la profonda ammirazione degli uni e l'altrettanto pronunciata antipatia degli altri. Uno dei pochi aspetti su cui però tanto i detrattori di Kennedy quanto i suoi più convinti sostenitori si trovano sostanzialmente d'accordo è la qualità della sua retorica, l'eleganza della prosa e l'incisività dei suoi discorsi. Un indicatore piuttosto significativo del perdurante gradimento di cui gode l'oratoria di Kennedy è fornito dal sito dell'American Presidency Project curato dall'Università della California, che raccoglie tutti i discorsi dei Presidenti statunitensi e stila una graduatoria dei discorsi più letti e consultati: saldamente in testa in questa peculiare classifica è il discorso inaugurale di Kennedy, pronunciato durante la cerimonia di insediamento nel gennaio 1961, celebre e frequentemente parafrasato per il passaggio in cui il neo Presidente si rivolgeva direttamente ai propri concittadini: «Ask not what your country can do for you; ask what you can do for your country». Altrettanto conosciuto e citato è il discorso che Kennedy tenne a Berlino due anni dopo, a pochi metri dal muro che i sovietici e i loro alleati tedeschi avevano costruito per arrestare la fuga dal regime della DDR. Scritto con il preciso intento di rilanciare la sfida all'Unione Sovietica all'indomani della vittoria politica ottenuta con la soluzione della crisi dei missili e di riaffermare la superiorità del sistema occidentale su quello comunista – che del resto il muro rappresentava in maniera plastica e simbolicamente portentosa – quel discorso coniugava magistralmente un messaggio politico estremamente efficace e diretto con un pathos difficile da eguagliare.

Meno noti – quantomeno al grande pubblico – sono i due discorsi che Kennedy aveva tenuto solo due settimane prima di recarsi a Berlino, il 10 e l'11 giugno 1963, che segnarono una svolta decisiva nella sua presidenza, nella

guerra fredda e nella storia americana. Il primo di questi, pronunciato in occasione della cerimonia di conferimento delle lauree presso l'American University di Washington e conosciuto come Peace Speech, doveva preparare l'opinione pubblica e il Congresso alla ripresa dei negoziati con l'Unione Sovietica per la messa al bando degli esperimenti nucleari. Avviati nel 1958 e congelati nelle more delle crisi che avevano travagliato le relazioni tra i due blocchi nei primi anni Sessanta, tali negoziati furono ripresi all'indomani di quella dei missili che – come noto – rappresentò il momento di massima tensione nella guerra fredda. Forte del consenso e del credito acquisiti grazie alla fermezza con cui il suo governo aveva saputo far fronte al momento di massimo pericolo, Kennedy si impegnò personalmente per giungere a un accordo che avrebbe costituito la prima tappa del lento processo di limitazione degli armamenti nucleari.

Nelle stesse ore in cui Kennedy lavorava con i suoi più stretti collaboratori – e tenendo all'oscuro il Dipartimento di Stato – per limare il discorso in cui avrebbe illustrato la sua visione della pace come obiettivo razionale pragmaticamente perseguibile, giungeva al culmine un'altra crisi, quella che da mesi si trascinava nello Stato dell'Alabama. Dopo un lungo braccio di ferro tra le autorità locali e il movimento guidato da Martin Luther King Jr., era stato raggiunto nel maggio un compromesso che avrebbe dovuto consentire un allentamento delle misure segregazioniste. Il rifiuto del governatore George Wallace – eletto nel 1962 sulla base di una piattaforma elettorale sintetizzata nello slogan «segregazione oggi, segregazione domani, segregazione per sempre» – di ammettere studenti di colore all'Università statale fece precipitare la situazione. Di qui la decisione dell'amministrazione Kennedy di inviare a Birmingham la Guardia Nazionale per garantire il rispetto dei diritti e soprattutto di avviare – tardivamente secondo molti – un'azione più decisa per promuovere quella legislazione sui diritti civili che fu infine approvata durante la presidenza di Lyndon B. Johnson nel 1964. Anche in questo caso il discorso del Presidente – trasmesso in diretta televisiva quando ancora non era stato ultimato e dunque improvvisato a braccio nelle sue parti conclusive – era di fondamentale importanza per comunicare ai cittadini americani il senso della decisione assunta.

Sebbene profondamente diversi nella genesi e nel contenuto – l'uno dedicato ai temi internazionali, l'altro a una questione interna, l'uno frutto di una lunga preparazione, l'altro di una decisione imposta dalla repentina accelerazione di una crisi che in qualche misura aveva colto l'amministrazione impreparata – i due discorsi erano tra loro legati; erano inoltre coerenti con la visione di Kennedy che gli Stati Uniti non potevano continuare a porsi alla guida del mondo libero e a contrapporre il modello di democrazia e libertà a

quello promosso dall'Unione Sovietica senza affrontare e risolvere la contraddizione interna alla loro società e garantire a tutti i cittadini americani il concreto esercizio dei diritti civili.

Il libro di Andrew Cohen, uno studioso canadese, narra la storia dei due giorni in cui Kennedy pronunciò il discorso sulla pace e quello sui diritti civili. Ricostruisce anzi, adottando un'impostazione che pare ispirata ai canoni classici dell'unità di tempo, di luogo e d'azione, tutti gli spostamenti, gli impegni e i colloqui di Kennedy in quei due giorni. Lo fa in maniera assai puntuale, mai noiosa e anzi resa piacevole grazie a uno stile narrativo brillante; lo fa inoltre in maniera assai documentata: oltre alle fonti di secondo grado Cohen ha infatti ampiamente attinto alla documentazione d'archivio ed è stato tra i primi a lavorare sulle carte che Arthur Schlesinger, consigliere speciale di Kennedy, ha lasciato alla New York Public Library dopo la morte. A dispetto del ristretto arco cronologico preso in esame – i due giorni di giugno del titolo – il libro acquista un respiro maggiore e offre uno spaccato certo non sistematico ma piuttosto vasto sull'intera presidenza Kennedy grazie al frequente ricorso agli excursus (di nuovo, un espediente narrativo tipico della storiografia classica). Il serrato susseguirsi di digressioni consente a Cohen di sintetizzare con un taglio originale la storia della presidenza di Kennedy, di ricostruire i tratti fondamentali della sua biografia, ma anche i profili di collaboratori, diplomatici, statisti, giornalisti, amici, amanti e familiari, e di estendere lo sguardo di storico ben al di là degli eventi che scandirono i due giorni del giugno 1963. Il lettore viene condotto attraverso i corridoi della Casa Bianca, sull'Air Force One e nelle strade di Georgetown e ha modo di familiarizzare con la complessità della macchina burocratica che ruota attorno alla presidenza degli Stati Uniti, di entrare in contatto con gli intrecci tra politica e stampa tipici dell'epoca – e dello stile presidenziale di Kennedy – ma anche di approfondire le questioni al centro del dibattito politico e del confronto interno all'amministrazione statunitense in un passaggio cruciale della guerra fredda e della lotta per i diritti civili. Particolarmente drammatico il resoconto di un altro evento che ebbe luogo a cavallo di quei due giorni fatali, a migliaia di chilometri da Washington e da Birmingham e destinato a innescare conseguenze di enorme portata nelle settimane successive: accanto a sporadici commenti dedicati al discorso sulla pace di Kennedy, sulle prime pagine di molti dei quotidiani statunitensi l'11 giugno 1963 campeggiava la foto di Thich Quang Duc, il monaco buddista che il giorno prima si era immolato per le strade di Saigon dandosi fuoco per protestare contro la politica di Ngo Dinh Diem, il nepotista leader cattolico del Vietnam del Sud che gli Stati Uniti avevano appoggiato fin dal 1954. La radicalità della forma di protesta scelta accese i riflettori su una crisi che contribuì a erodere ulteriormente il supporto

di cui Diem godeva all'interno dell'amministrazione americana, e portò nel giro di pochi mesi alla sua destituzione.